

Vita consacrata e Pastorale giovanile

Tra significato e rilevanza

1. Introduzione

Non c'è dubbio che il tema della vita consacrata nel mondo odierno, in particolare nella *cultura giovanile* della società secolarizzata dell'Europa occidentale, non sia facile da affrontare e talvolta persino difficile da discernere. Sul tappeto ci sono tante chiavi di lettura, interpretazioni da diverse prospettive e, senza dubbio, anche molti interessi. Prima di iniziare a parlare del problema stesso, vorrei sottolineare due aspetti che ritengo fondamentali per poter contemplare questa realtà con gli occhi dei 'buoni pastori dei giovani'.

Innanzitutto, credo che non si possa approfondire il problema della vita religiosa staccata dalla vita cristiana in quanto tale. Questa affermazione non è scontata, in quanto alcune analisi si basano sull'*opposizione* di entrambi gli aspetti: molti giovani cristiani vogliono impegnarsi generosamente, sì, ma non in una struttura che considerano obsoleta, o almeno condizionante la loro generosa dedizione a favore del prossimo. Esagerando, direi (evocando frasi del passato recente) che il loro slogan è: *Cristo sì, impegno anche per il Regno; ma Chiesa no, Vita Consacrata neanche a pensarci!*

Il secondo elemento è il modo con cui poter affrontare la questione: personalmente, penso non sia positivo cominciare con una valutazione *assiologica* della situazione attuale, che porta quasi inevitabilmente al pessimismo e ad affermare che i giovani di oggi sono "meno buoni" (per non dire "peggiori") rispetto a quelli delle stagioni precedenti. Non si tratta di una strategia di "*captatio benevolentiae*", ma nasce da una convinzione della nostra fede: Dio non ha abbandonato il suo popolo, e tanto meno ha smesso di considerare la gioventù come "la parte più delicata e preziosa" della società umana, come diceva san Giovanni Bosco. Sarebbe cadere nella stessa tentazione, dire che la gioventù di oggi "è migliore" di quella di altre epoche (e non avrei mancanza di argomenti, su alcuni aspetti): diciamo semplicemente, come punto di partenza, che è una situazione non solo diversa, ma soprattutto *inedita* (senza precedenti): molti fattori attuali non sono mai esistiti nel nostro mondo. Per citare alcuni di questi fattori, riprendendo quello che ho già detto ai Superiori Generali in una conferenza a maggio 2006, l'essere umano, anche se vivere sempre nel presente (che è ovvio), è un "*animale del futuro*" (E. Bloch, W. Pannenberg): è posto per natura "*di fronte*" all'utopia, a quello che ancora "*non ha posto*" nel nostro mondo e nella storia. Ciò vale, a maggior ragione, per le giovani generazioni, che vivono questo orientamento verso il futuro a partire dalla loro stessa identità psicosomatica, inscritta fino nella più umile delle loro cellule.

Pertanto, troviamo nella situazione postmoderna un dramma "tragico": la minaccia del futuro che si affaccia sull'umanità, soprattutto per le giovani generazioni, presentando una contraddizione esistenziale: da un lato, con la richiesta irresistibile di un orizzonte futuro e, dall'altro, con la mancanza di tale orizzonte. Se aggiungiamo il rifiuto del passato da parte della cultura dei giovani d'oggi, possiamo concludere che la generazione giovane è racchiusa in un piccolo spazio che consente solo il tempo presente, e non resta che tentare di '*vivere l'attimo fuggente*'.

Nel corso della conferenza, ho evidenziato due elementi fondamentali ed inediti: la possibilità di una guerra nucleare, che per la prima volta nella storia dell'umanità potrebbe distruggere il pianeta, o almeno la vita umana in esso (poco conforto ci può offrire la possibilità della sopravvivenza di scarafaggi!) e lo squilibrio ecologico; problemi che riflettono, in modo drammatico, il carattere globale dell'umanità di oggi: "... siamo tutti uguali di fronte al buco dell'ozono", afferma J. Moltmann. Questa "*soppressione dall'esterno*" dell'orizzonte del futuro, è un fattore tipico del nostro tempo, ed è essenziale per comprendere la fissazione ossessiva sul presente e la ricerca di soddisfazioni immediate, che caratterizza l'epoca post-moderna: non è la stessa "cercare di vivere oggi" nella prospettiva di un domani, che doversi ancorare al presente, perché un domani potrebbe anche non esserci ...

In questa novità assoluta e nella complessità della situazione giovanile, mi sembra molto illuminante un testo del grande romanziere russo F. M. Dostoevskij, che alla fine del suo romanzo *L'adolescente*, scritto nel 1870, quindi quasi 150 anni fa, osserva:

La gioventù è vera, solo per il fatto di essere giovane. Forse gli impulsi molto precoci della follia sono solo una sete dell'ordine e una ricerca della verità. Di chi è la colpa se alcuni giovani del nostro tempo cercano questa verità e questo ordine in tali cose così stupide e così ridicole che è persino difficile capire come abbiano potuto credere in esse? Dirò a questo proposito, che una volta, in un tempo che non è poi così lontano, nello spazio di una sola generazione, si sarebbe sentito meno dispiacere per questi giovani interessanti, perché terminata questa fase della vita, si sarebbero aggregati con successo al livello superiore della nostra una società colta, formando un unico conglomerato con essa. Se, per esempio, all'inizio del cammino, si rendevano conto del disordine e dell'assurdità, della mancanza di nobiltà del loro ambiente familiare, dell'assenza di tradizioni e di belle forme, forse, era molto meglio, dal momento che loro avrebbero poi consapevolmente aspirato a conquistare ciò che mancavano loro e per questo motivo avrebbero anche imparato ad apprezzarlo. Oggi le cose sono molto diverse, proprio perché non c'è quasi nulla a cui possono aggrapparsi^[1].

Per questo motivo cercherò di descrivere alcune caratteristiche della situazione giovanile e di approfondirle, in particolare, in relazione al tema della vita consacrata: ovviamente, senza omettere i necessari giudizi di valore.

Non vorrei citare in questa introduzione un fattore tipico del nostro tempo, a livello mondiale: la crescita dell'*Islam*, che è arrivato specificamente in Europa "a rompere le regole del gioco" dell'ambiente secolare e spesso laico, che era convinto di poter vivere in pace.

Non pretendo in alcun modo analizzare questo fenomeno tremendamente complesso, e neppure giustificarlo in molte delle sue espressioni; ma ritengo significativa l'attrazione che esercita su alcuni settori della gioventù in Europa e negli Stati Uniti. Penso che sia venuto per sollevare, talvolta brutalmente, la questione del significato della religione nella vita di un credente: forse abbiamo dimenticato troppo rapidamente, come si struttura, secondo la nota espressione di Paul Tillich, 'la preoccupazione ultima'^[2], nella vita di un essere umano, che implica essenzialmente il radicalità del credente, anche se in nessun modo costringe l'altro a pensare nel mio stesso modo, e ancora meno a strutturare la sua vita secondo le mie convinzioni. Credo tuttavia che troppo facilmente, abbiamo affermato che le religioni sono fonte di tolleranza reciproca; infatti, almeno da questa prospettiva formale in cui stiamo parlato, non è così ovvio: la storia ce lo dimostra, spesso, dolorosamente. La mia opinione in proposito è che l'essenza del cristianesimo, il suo "contenuto", per dirlo in qualche modo, è l'amore, anzitutto l'amore verso Dio; e in Lui, l'amore per il prossimo, ogni essere umano, deve sempre superare la tendenza formale all'intolleranza: l'amore può solo "vincere" con le armi dell'amore: altrimenti perde la sua identità.

D'altra parte, va riconosciuto che "la tolleranza religiosa", come espressione di rispetto per la libertà degli altri, quando viene fraintesa diventa una semplice indifferenza verso ciò che gli altri pensano o fanno, finché non mi disturbano. Si potrebbe applicare la frase brillante di Nietzsche: "Ci sono coloro che dicono: 'La virtù è necessaria', ma fondamentalmente credono che solo la polizia sia necessaria"^[3]. Quello che voglio sottolineare per citare questa caratteristica dell'*Islam* è che i giovani di oggi non ignorano o disprezzano il valore della radicalità, anche se non lo interpretano adeguatamente: e la sua mancanza è, forse, uno degli aspetti che più ci può mettere in contatto con i cristiani adulti e, *a fortiori*, con coloro che vivono la vita consacrata.

2. Vita cristiana: vocazione alla santità

Il tema della "radicalità" è molto ampio per volerlo trattare qui: in chiave cristiana, si chiama tensione alla perfezione/santità^[4]. Come ho già detto, se il contenuto della nostra fede è l'amore – "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35) – l'unica perfezione cristiana che può esistere è l'amore a Dio e l'amore al prossimo (cfr. Mc 12,28-34 e *passim*).

Nell'esortazione apostolica *Vita Consecrata* troviamo una affermazione della massima importanza per la nostra riflessione. Riferendosi al Concilio (LG 42), si afferma: "In realtà, ogni rigenerato in Cristo è chiamato a vivere, con la forza proveniente dal dono dello Spirito, la castità corrispondente al proprio stato di vita, l'obbedienza a Dio e alla Chiesa, un ragionevole distacco dai beni materiali, perché tutti sono chiamati alla santità, che consiste nella perfezione della carità" (VC 30).

Può sembrare strano che, in un contesto come il nostro, si pretenda di parlare di "santità", quando sarebbe necessario limitarsi, nel migliore dei casi, a vivere abbastanza bene l'identità cristiana stessa. Tuttavia, non è così. Credo che dobbiamo avere il coraggio di proporre ai giovani cristiani di oggi la "misura più alta" della santità, come ha fatto san Giovanni Bosco ... ai giovani di strada!

C'è un testo molto interessante di S. Kierkegaard nel suo *Diario Intimo* in cui scrive: "Immagina un rimedio la cui intera dose agirà come lassativo e metà dose come astringente (...). Questo è ciò che accade con il cristianesimo (...): la mezza dose agisce in modo diametralmente opposto all'intera dose"^[5]. La medicina che Kierkegaard ha immaginato senza saperlo esiste: gli antibiotici si comportano in modo diametralmente opposto se si assume l'intero dosaggio o se si assume la metà; in quest'ultimo caso, i medici raccomandano: meglio non iniziare ... L'unica cosa che accade, in tal caso, è che i batteri si rinforzeranno e si immunizzeranno: "ciò che non mi uccide, mi rende più forte", secondo l'aforisma di Nietzsche. Nel Vangelo troviamo un piccolo esempio, proprio su questa stessa linea: lasciare una torre incompiuta è peggio che non averla neppure mai iniziata (cfr. Lc 14,28-30). È la classica "tiepidezza" che nell'Apocalisse è definita con il disgusto del "vomito" (cfr. Ap. 3,15-16). È tuttavia una questione di giustizia distinguere tra *lasciare una torre costruita a metà e arrivare alla metà della costruzione di una torre*: in quest'ultimo caso, non è mai un fallimento, fonte di scherno. La tiepidezza non consiste nell'*arrivare a metà*, ma *accontentarsi della metà*.

Può sembrare "fuori luogo" di parlare di santità nel nostro tempo; ma sono convinto che i giovani non vogliono accontentarsi semplicemente di vivere "a metà" la vita cristiana, ne tanto meno accettare delle guide che vivono la loro fede in modo mediocre. D'altra parte, la vita cristiana non è sempre stata percepita come una realizzazione nell'amore e, di conseguenza, come una fonte di gioia.

Condivido quello che è apparso in un recente articolo sulla *Nuova Evangelizzazione*, nella rivista *Salesianum*. L'autore presenta un paradigma della realizzazione dell'essere umano, secondo la sinergia di due prospettive: quella 'oggettiva' sinonimo di perfezione, pienezza, santità; e quella 'soggettiva' sinonimo di felicità, gioia, e perfino, nel suo senso autentico, di piacere. All'interno di questo paradigma, la diagnosi della situazione attuale della gioventù ha diagnosticato l'accentuazione della dimensione soggettiva, che a volte esclude (o sembra farlo) la dimensione oggettiva: "Voglio godere del momento presente e niente altro mi interessa". Nel tentativo di interpretare questo atteggiamento, l'autore afferma che, almeno in qualche misura, esso è una "reazione oscillante" rispetto ad una precedente situazione, che ha accentuato, ugualmente in modo unilaterale, la dimensione oggettiva, con pochi riferimenti alla dimensione soggettiva (gioia, felicità), dato che sarebbe stata garantita, in ogni caso ... nella vita eterna. Questo modo di pensare – lo si deve riconoscere – era spesso prevalente nella teologia e nella spiritualità cristiana, ed è stato stigmatizzato in modo critico proprio da F. Nietzsche: "*Colui che essi chiamano "redentore", li ha gettati in catene ... Dovrebbero cantarmi canzoni migliori, perché imparassi a credere nel loro Redentore: dovrebbero apparirmi più redenti i suoi discepoli!"*^[6].

L'autore conclude: Nella misura in cui questa analisi può essere corretta, essa ci permette di vedere il momento presente in profondità e con serenità, invece di lamentarsi circa la situazione dei giovani e ci spinge a non cercare un ritorno sterile ed impossibile al passato, ma piuttosto a guardare verso il futuro, in vista di una

sintesi in cui le due dimensioni possono essere pienamente integrate, oggettiva e soggettiva. Questa sintesi può esistere solo in ciò che ci rende allo stesso tempo *santi e felici*, proprio perché ci rende simili Dio, che è Amore[7].

3. Identità e rilevanza: tensione dialettica nella vita consacrata

Qual è il significato della vita consacrata oggi, specialmente per i giovani del nostro tempo? A che cosa serve? Entrambe le domande sembrano quasi equivalenti; in realtà, non lo sono affatto. La prima si interroga sulla *identità*, mentre la seconda si domanda circa la *rilevanza*. Immagino che questo linguaggio evochi in molti di noi la lettura dello straordinario libro di Jürgen Moltmann: *Il Dio Crocifisso*. Questa tensione dialettica, che rappresenta un paradigma per comprendere la situazione della Chiesa nei tempi recenti (l'autore, ovviamente, non si riferisce alla vita religiosa o consacrata), corre il rischio di trascurare uno dei due aspetti essenziali, accentuando il suo opposto. Così, quando la Chiesa cerca di proteggere la propria identità a tutti i costi, può diventare irrilevante; al contrario, quando ti trovi in prima fila, accanto ai movimenti e alle rivendicazioni sociali in aree diverse, si può "guadagnare il mondo intero" (nella migliore delle ipotesi), ma con il rischio di "perdere la propria anima", o almeno, la propria identità religiosa. Come ha più volte sottolineato papa Francesco, ci si riduce ad essere una ONG (o qualcosa di simile, a seconda del proprio "carisma"), più o meno qualificata ed efficiente.

Infatti, Moltmann insiste sul fatto che questa dialettica non possa essere risolta a livello della Chiesa, ma si debba cercare la sua unità più profondamente, nel "Dio di Gesù Cristo", più concretamente: nella croce di Gesù.

- Approfondendo questo rapporto tra *identità e rilevanza*, specificamente applicato alla vita consacrata, la prima cosa che possiamo dire è che i due termini non si pongono allo stesso livello; anche se si arricchiscono reciprocamente, non possono essere intercambiabili. L'identità è il fondamento della rilevanza, non viceversa. Con un esempio molto semplice: un essere vivente non è umano perché può pensare, decidere, parlare: ma può fare tutto questo perché è un essere umano. Dalle profondità della tua identità 'umana' puoi compiere tutte queste azioni. È vero che Gesù dice: "dai loro frutti li riconoscerete", ma nessuno penserà che un albero è un albero di mele perché produce mele, ma piuttosto il contrario. Quello che accade è che vedo prima i frutti di quell'albero e da questo deduco l'identità della pianta.

- A questo proposito penso che sia necessario prima chiarire ciò che intendiamo per "rilevanza": a causa della sua ambiguità intrinseca, è necessario un certo discernimento. Spesso si distingue, quasi giocando con le parole, tra *efficienza* ed *efficacia*. La prima (*efficienza*) è spesso considerata in senso funzionalista ed "orizzontale", mentre la seconda (*efficacia*) rispecchia lo spirito autenticamente evangelico, da cui nasce la stessa identità cristiana. Senza dubbio, questa distinzione è valida, ma resta il problema: dove passa la linea di demarcazione? Inoltre: passa attraverso l'oggettività delle azioni, o piuttosto attraverso la soggettività delle intenzioni, come è stato osservato molti anni fa, in forma molto critica ma non sempre giusta, da Hans Urs von Balthasar?

- Personalmente, e specialmente durante il mio servizio nella Congregazione Salesiana come Rettor Maggiore, ho insistito sulla *significatività evangelica* come criterio di discernimento su questo aspetto. Per non rimanere nella retorica di un semplice cambio di parola, vorrei andare più in profondità.

- a) La significatività ha, come radice verbale, il riferimento al 'segno'; e questo rimanda immediatamente al *Sacramento*, in quanto (come i nostri padri ci hanno insegnato) "segno sensibile ed efficace della Grazia". Bisogna tuttavia ricordare che questa nozione della tradizione è stata arricchita dal Magistero della Chiesa e dalla teologia a partire dalla sua fonte originaria, da Gesù Cristo, Sacramento per eccellenza [8] e dalla *Chiesa*, Sacramento di salvezza, tema centrale nel concilio Vaticano II.

- b) In quello che abbiamo detto prima, una delle caratteristiche essenziali del segno è la sua "percettibilità" (non solo "visibile": basta ricordare l'inizio della prima lettera di san Giovanni: "quello che abbiamo visto, quello che abbiamo udito, quello che le nostre mani hanno toccato ..."): un "segno impercettibile" è inutile. La Chiesa è utile a Dio e all'umanità perché è visibile, perché manifesta l'amore di Dio, continuando così la missione di Gesù: "*Chi vede me, vede il Padre*".
- c) D'altra parte, va ricordato che il segno non si concentra su sé stesso; come segno, è in funzione di un'altra realtà. Il fumo non è segno di fumo, ma di fuoco. Gesù, come segno, si riferisce al Padre invisibile ("*nessuno ha mai visto Dio*", insiste due volte san Giovanni); la Chiesa non può essere fine a sé stessa, ma è un segno dell'Amore di Dio, ed è in funzione del mondo, non di sé stessa. Si deve dire qualcosa di simile, e con più ragione, anche della vita consacrata: essa non è un "sacramento" in senso proprio, ma è, in sé stessa, un sacramento, nel senso più ampio.
- d) Infine, e in vista di essere adottato come criterio di verifica della vita consacrata e della sua attività, vorrei approfondire un dettaglio linguistico. Quando una realtà perde il suo carattere di segno, diventa *in-significante*. Tuttavia, la semantica di questa parola si scontra con questa spiegazione, in quanto l'insignificante è di solito identificato con ciò che è piccolo, che può essere percepito a malapena dai nostri sensi.

Approfondiamo questa etimologia, con un esempio: una piccola opera apostolica, con un gruppo di consacrati/e come suo nucleo animatore, in collaborazione con dei cristiani laici, in una zona dove è possibile svolgere una missione pastorale secondo il carisma, in contatto diretto con i propri destinatari, è evangelicamente *significativa*. Supponiamo che diminuiscano i consacrati/e impegnati nell'opera, il contatto con i destinatari diventi praticamente impossibile, perché i religiosi sono a malapena sufficienti per guidare e gestire l'opera/struttura, che nel frattempo, è cresciuta a dismisura: paradossalmente, l'opera è diventata ... *in-significante*, anche se molto grande!

E uno degli effetti più deleteri che questa situazione produce è la perdita della qualità nella vita fraterna e nei rapporti interpersonali. Una comunità che sacrifica la propria identità per sostenere una supposta rilevanza, perde la sua 'anima'. E, naturalmente, diventa infeconda, incapace di suscitare entusiasmo nei giovani e, con essa, nuove 'vocazioni'. In questa significatività, sono convinto, si gioca il futuro della nostra Congregazione e della Vita Consacrata in generale; ed è uno dei criteri più sicuri per discernere tra *efficacia evangelica* ed efficienza funzionalista.

4. Che tipo di vita consacrata per i giovani oggi?

La questione è interessante, anche se porta con sé delle ambiguità: non si tratta di "adattare" la vita religiosa alle esigenze della cultura giovanile, e neppure di rinunciare di fronte alla radicalità inerente non solo la vita consacrata, ma la vita cristiana stessa.

D'altra parte, dobbiamo riconoscere che i giovani che bussano alle porte delle nostre case ed opere sono *i giovani di oggi*: a volte sembra che alcune Congregazioni stiano cercando candidati del medio-evo o della cristianità costantiniana.

Ritengo che la magnifica analisi del documento sulla formazione negli istituti religiosi *Potissimum Institutioni* continui ad essere valida nelle sue grandi linee, anche se ci sono evidentemente molti elementi che negli anni '90, quando è stato pubblicato, non esistevano o almeno non erano rilevanti come lo sono oggi:

La sensibilità dei giovani percepisce profondamente i valori della giustizia, della non-violenza e della pace. Il loro cuore è aperto alla fraternità, all'amicizia e alla solidarietà. Essi si mobilitano al massimo in favore delle cause che riguardano la qualità della vita e la conservazione della natura». 3 Essi generalmente, e a volte ardentemente, aspirano ad un mondo migliore e non è raro che si impegnino in associazioni politiche, sociali, culturali e caritative per contribuire a migliorare la situazione dell'umanità. A meno che non siano stati sviati da ideologie di tipo totalitario, per la maggior parte sono ardenti sostenitori della liberazione dell'uomo in fatto di razzismo, di sottosviluppo, di guerre, di ingiustizie. Tale atteggiamento non sempre è suggerito - e a volte è lontano dall'esserlo - da motivi di ordine religioso, filosofico e politico, ma non si può

negarne la sincerità e la grande generosità. Tra questi ve ne sono alcuni che hanno un profondo senso religioso, che tuttavia ha bisogno di essere evangelizzato. Molti, infine, e non è necessariamente una minoranza, hanno condotto una vita cristiana molto esemplare e si sono impegnati coraggiosamente nell'apostolato, sperimentando ciò che può significare «seguire Gesù Cristo più da vicino» (*Potissimum Institutioni*, 87).

Stando così le cose, i capisaldi dottrinali ed etici tendono a relativizzarsi, al punto che non sempre sanno molto bene se esistono dei punti solidi di riferimento per conoscere la verità dell'uomo, del mondo e delle cose. La scarsità all'insegnamento della filosofia nei programmi scolastici ne è spesso responsabile. Esitano a dire chi sono e ciò che essi sono chiamati a divenire. Se hanno alcune convinzioni sull'esistenza del bene e del male, il senso di questi termini sembra essersi spostato in rapporto a ciò che esso era per le generazioni precedenti. Spesso vi è una sproporzione tra il livello delle loro conoscenze profane, a volte molto specializzate, e quello della loro crescita psicologica e della loro vita quotidiana. Non tutti hanno fatto una felice esperienza nella famiglia, data crisi che attraversa l'istituto familiare, sia dove la cultura non è stata profondamente impregnata di cristianesimo, sia in culture di tipo post-cristiano dove si impone l'urgenza di una nuova evangelizzazione, sia anche nelle culture evangelizzate da molto tempo. Essi imparano attraverso l'immagine, e la pedagogia scolastica in vigore a volte favorisce tale mezzo, ma leggono meno. Accade che loro cultura si caratterizzi per una quasi assenza di dimensione storica, come il nostro mondo cominciasse oggi. La società dei consumi, con le delusioni che essa genera, non li risparmia. Arrivando, a volte con fatica, a trovare il loro posto nel mondo, alcuni si lasciano sedurre dalla violenza, dalla droga e dall'eroticismo. E sempre meno raro trovare, tra i candidati alla vita religiosa, giovani che non abbiano fatto esperienze infelici in questo campo (*Potissimum Institutioni*, 88).

Una domanda che affiora spontanea in molti ambienti di vita consacrata è questa: perché sorgono sempre meno vocazioni nel loro proprio ambiente, mentre provengono vocazioni da altre opere socio-carismatiche o di altro tipo? È impossibile rispondere in poche parole a questo problema, nella misura in cui viene posto: non sempre è così. Uno dei primi fattori è la *famiglia*, molto più oggi che in altri tempi. Un altro fattore, che trovo molto interessante, è la crescente "identità carismatica", legata anche alla maggiore età nella quale si compiono queste decisioni: operando una valutazione molto generica, in altri tempi l'adolescente che desiderava essere sacerdote, considerava questo ideale come la sua priorità, e l'appartenenza ad una Congregazione o Istituto era una scelta legata ad alcuni momenti occasionali: si frequentava una scuola, la chiesa o un gruppo giovanile legato e/o animato da un Istituto religioso piuttosto che da un altro Istituto religioso. Oggi, invece, in molti casi, la priorità è posta sull'appartenenza a questo o quello istituto. Detto in maniera molto semplice: una volta c'era il *sacerdote salesiano* (o francescano, gesuita o claretiano); oggi c'è il *salesiano sacerdote*.

Nonostante tutto questo, non possiamo ignorare che, in molti casi, il nostro stile di vita non li entusiasma (etimologicamente: non li riempie di Dio) per due motivi principali, tra gli altri: perché non trovano nelle nostre comunità delle vere *case*, *nuclei di comunione fraterna*, anche se c'è qualche membro di comunità che li convince per la sua esemplarità; e poi, perché noi religiosi siamo percepiti, troppe volte, come dei "burocrati carisma", evocando la celebre, ed in gran parte ingiusta, espressione di E. Drewermann: non vale la pena accettare le innegabili rinunce che la vita consacrata implica, per viverle poi in una forma mediocre. Anche se è strano e paradossale i giovani provenienti da ambienti socio-economici e culturali elevati cercano non solo coerenza e conformità, ma anche la radicalità e – perché non dirlo? – l'eroismo, sempre vissuto in totale donazione di amore a Dio e ai fratelli: dall'altra parte, si può correre il pericolo di convertirsi in *talebani*, incapaci di comprendere e di accettare gli altri.

D'altra parte, non riesco a considerare la "lotta generazionale" come un problema prioritario, fintanto che si incontrano confratelli più anziani, anche molto vecchi, che sono felici della loro vocazione e cercano di accettarli come sono, anche se risulta difficile comprenderli. Il tempo ci tratta come il vino: il bene, si incrementa ogni volta sempre meglio; il male, diventa come l'aceto ogni volta più acido. Uno dei formatori che mi ricordo più affettuosamente, un buon musicista, mi ha detto una volta, parlando della musica moderna: "Non la capisco, ma mi immagino e credo che sia bella". I giovani consacrati non vogliono anziani che "vogliono apparire come loro", ma dei padri, a volte dei "nonni", autentici e comprensivi.

Quanto bello sarebbe se potessimo realizzare la profezia di Zaccaria nella nostra vita cristiana e consacrata: "Così dice il Signore degli eserciti: In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle nazioni

afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: «Vogliamo venire con voi, perché abbiamo udito che Dio è con voi»" (Zac 8,23)!

5. Un cancro della vita religiosa odierna: la virtualità individualistica

Può sembrare strano e fuori luogo, parlare qui di un aspetto apparentemente secondario, o peggio ancora, di demonizzarlo definendolo un "cancro" quando, in realtà, è una delle caratteristiche del mondo di oggi, soprattutto per i giovani, e costituisce una delle creazioni più rivoluzionarie dell'umanità. Tutto questo è molto vero, ma è un fenomeno planetario tremendamente ambivalente. Paradossalmente, cercherò di evitare un giudizio "moralizzatore" per quanto riguarda una delle sue manifestazioni, secondo quanto abbiamo detto in precedenza, evitando allo stesso tempo di "settorializzarlo"/contestualizzarlo, che vorrebbe dire, invece, ignorare la portata del problema.

Ovviamente, non è un fenomeno esclusivo della vita religiosa; comincia a manifestarsi, comunque, anche nell'ambito della povertà religiosa. Non si tratta, ovviamente, di indicare nei nostri manuali di formazione quale modello di *iphone* sia consentito, o se sia conveniente o meno posizionare i filtri ad internet, etc ... (tra parentesi: non è così evidente, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, che il problema aumenti o diminuisca a seconda della situazione socio-economica dei paesi e dei continenti: a volte i consacrati nelle nazioni più 'ricche' sono caratterizzati da maggiore austerità su questi aspetti).

Preferisco partire dall'essenziale nella vita consacrata, la donazione totale a Dio e agli altri, per amore. Ciò implica, naturalmente, secondo la "identità carismatica", una relazione piena con la gente, soprattutto con quelli che vivono nelle periferie "esistenziali". La virtualità minaccia direttamente questo contatto diretto e interpersonale, privilegiando i gruppi e persino le comunità di *facebook*. In parole povere: si corre il rischio di non essere più una concreta manifestazione di Gesù Cristo, il Buon Pastore, per diventare "specialisti di pastorizia", forse informandosi su Wikipedia.

Anch'io cerco di analizzare, da questa prospettiva, un fenomeno strettamente legato all'uso (cattivo) di internet: la pornografia. A questo proposito, saremo "disorientati" se intendiamo partire dalla prospettiva morale per lanciargli contro il nostro anatema: non sono così lontani dal vero i giovani di oggi, anche religiosi, se ci accusano di una visione manichea e pessimistica della realtà umana nella sua totalità, compreso il corpo umano, il capolavoro di Dio, e la sessualità. Gli adulti devono essere consapevoli che qui è cambiato il paradigma, e se non se ne tiene conto, ci impegniamo in un "dialogo tra sordi".

Non è certo un fenomeno completamente nuovo: è nuovo però, in termini di estensione e di aggressività. Più di 50 anni fa, Rollo May, un grande psicologo americano, ha scritto, citando Josef Pieper, nel suo libro *L'amore*: "La pornografia (in questo caso, riferendosi a *Playboy*) non ha rimosso la foglia di fico dal corpo delle donne; l'unica cosa che ha fatto è stata quella di cambiarla di posto: ora la foglia copre la faccia". Mi sembra impossibile esprimere con più precisione ed incisività ciò che intendiamo: la depersonalizzazione dell'essere umano.

Utilizzando un semplice confronto, possiamo dire che ciò che è più simile a una vera e propria banconota da cento euro ... è una falsa banconota da cento euro. Questo è esattamente ciò che accade con la pornografia: pretende di presentare la realtà così com'è umanamente, ma in verità viene falsificata nella sua totalità: la banconota contraffatta non vale né cento euro né un euro... Ma può essere vero solo se è il più vicino possibile al reale.

Sono pienamente consapevole che questo è solo un aspetto del fenomeno della pornografia. Ma visto così, in modo sdrammatizzato, rivela la sua pericolosità più profonda: rende la persona sempre più incapace di amare e di essere amata; ancora di più: incapace di relazionarsi con l'altro come persona. Inoltre, con questo paradigma, possiamo rispondere a chi, giovane consacrato o meno, trascorre tutto il giorno navigando virtualmente (ma non virtuosamente) su internet e ci dice: "Cosa c'è di sbagliato? Non vedo niente di "male" (intendendo per 'male', la pornografia). Anche in questo caso, il problema sottostante è il medesimo: chi parla

sta diventando sempre più "despersonalizzato". In questo modo, alla fine, si troverà solo ... e con i suoi "fantasmi".

Quando Papa Francesco ha esortato i vescovi ad "avere l'odore di pecore" non si riferiva principalmente alla austerità e alla povertà, e tanto meno alla negligenza della persona, in questo caso, posso immaginare come sarebbe stata irrespirabile l'aria nell'Assemblea della Conferenza Episcopale! Quello che voleva sottolineare era il contatto immediato e personale del Buon Pastore con le sue pecore, chiamandole per nome, cercando con la fatica vera, fisica, la pecorella smarrita; e soprattutto, offrendo la sua vita per loro ...

6. La vita religiosa "utile"? Una parabola per il futuro e la speranza

A prima vista sembrerebbe che questa domanda sia puramente retorica e formulata solo per provocare una risposta del tutto affermativa. Non è così semplice. Papa Giovanni Paolo II ha scritto, alla fine di *Vita Consacrata*:

Non sono pochi coloro che oggi si interrogano perplessi: Perché la vita consacrata? Perché abbracciare questo genere di vita, dal momento che vi sono tante urgenze, nell'ambito della carità e della stessa evangelizzazione, a cui si può rispondere anche senza assumersi gli impegni peculiari della vita consacrata? Non è forse, la vita consacrata, una sorta di «spreco» di energie umane utilizzabili secondo un criterio di efficienza per un bene più grande a vantaggio dell'umanità e della Chiesa? Queste domande sono più frequenti nel nostro tempo, perché stimolate da una cultura utilitaristica e tecnocratica, che tende a valutare l'importanza delle cose e delle stesse persone in rapporto alla loro immediata «funzionalità». Ma interrogativi simili sono esistiti sempre, come dimostra eloquentemente l'episodio evangelico dell'unzione di Betania: «Maria, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento» (Gv 12, 3). A Giuda che, prendendo a pretesto il bisogno dei poveri, si lamentava per tanto spreco, Gesù rispose: «Lasciala fare!» (Gv 12, 7). È questa la risposta sempre valida alla domanda che tanti, anche in buona fede, si pongono circa l'attualità della vita consacrata: Non si potrebbe investire la propria esistenza in modo più efficiente e razionale per il miglioramento della società? Ecco la risposta di Gesù: «Lasciala fare!». A chi è concesso il dono inestimabile di seguire più da vicino il Signore Gesù appare ovvio che Egli possa e debba essere amato con cuore indiviso, che a Lui si possa dedicare tutta la vita e non solo alcuni gesti o alcuni momenti o alcune attività. L'unguento prezioso versato come puro atto di amore, e perciò al di là di ogni considerazione «utilitaristica», è segno di una *sovraabbondanza di gratuità*, quale si esprime in una vita spesa per amare e per servire il Signore, per dedicarsi alla sua persona e al suo Corpo mistico (Vita Consacrata, 104).

Lasciando da parte alcune espressioni che sarebbe necessario qualificare, si deve riconoscere che la vita consacrata 'servirà' sempre meno alla società, in quanto la società stessa può ora assumere attività e opere che in altri tempi solo la Chiesa ed in essa la vita consacrata hanno realizzato: ad esempio, nei settori dell'educazione, della promozione umana, dell'assistenza sanitaria ...

Tuttavia, tutto questo non elimina in senso assoluto l'efficacia evangelica della vita consacrata, la sua "significatività", che si manifesta in tali attività educative, di promozione e di assistenza, senza mai esaurirsi in esse.

Vorrei concludere questa riflessione sulla vita consacrata collocandola in un contesto molto più importante e attraverso una parabola, ispirandomi nel pensiero e anche in qualche espressione, all'esperienza del martire cristiano Dietrich Bonhoeffer. Per il suo carattere di "segno", proprio della vita consacrata, ci riferisce alla domanda su *Dio*: a che cosa 'serve' Dio?

A questa domanda, la storia della Chiesa e del pensiero umano ha dato varie e differenti risposte: forse, in profondità, sono inadeguate: pensare che Dio "ci serva per qualcosa", vuol dire non considerare seriamente Dio, riducendolo ad un puro mezzo in vista di una fine, diverso da Lui.

Mi sembra che la storia dell'umanità assomiglia a quella di una persona umana, che si svolge dalla sua infanzia alla sua piena maturità umana. Il bambino "ha bisogno" dei suoi genitori perché non è in grado di difendersi da sé: la sua sopravvivenza fisica, il suo cibo, la sua educazione ... I suoi genitori sono "utili" per tutto questo e lui ha "bisogno" di loro.

Poi, è giunto il tempo dell'adolescenza e della giovinezza, durante il quale sappiamo che l'atteggiamento del figlio cambia radicalmente: 'Non ho bisogno di te'! Può arraggiandarsi da solo per continuare la sua vita, i suoi studi, le suoi relazioni. Inoltre, nella misura in cui ha ancora bisogno di loro, è semplicemente perché la sua infanzia e giovinezza si sono prolungate: casa, denaro, automezzi.

Tuttavia, la relazione non finisce così. Quando raggiungerà l'età adulta, non avrà più bisogno dei suoi genitori. È davvero così? Non è piuttosto questo momento della maturità quello in cui si comincia a comprendere nel suo vero senso la "necessità" che ha dei suoi genitori, specialmente quando non saranno più in questo mondo? I genitori erano necessari non per risolvere i suoi problemi, né per aiutarlo a svolgere i compiti di cui era incapace da solo: tutto questo poteva farlo da solo! I genitori erano necessari perché la loro presenza e il loro supporto erano una ricchezza inestimabile e insostituibile per lui.

Se assumiamo questa parabola che riflette una "mega tendenza" dell'umanità, si può capire che fino a pochi secoli fa, Dio era "necessario" per risolvere i miei problemi e quelli di tutta l'umanità. Nei nostri tempi "adolescenti" non sentiamo più *la necessità di Dio*; inoltre, in alcuni ambienti, è necessario che Dio non esista, perché potrebbe essere percepito come uno che blocca ed impedisce la nostra realizzazione umana, in modo simile a ciò che viene insegnato dalla psicologia e dalla pedagogia per quanto riguarda il rifiuto dei genitori del figlio. Se è così, sopportando il "peso della storia" ora, possiamo immaginare a quale livello di umanità ci stiamo preparando per una fase futura, in cui saremo in grado di ri-scoprire in modo totalmente nuovo, l'autentica necessità che abbiamo di Dio? Questo passo, senza dubbio, non sarà "automatico"; e credo che questo aiuterà, in modo ottimale, la vita consacrata del futuro.

Pascual V. Chavez, SDB

[1] FM Dostoevskij, *Adolescente*, in *Opere II*, Madrid, Aguilar, 1977, 5 ed il P. 1919.

[2] Vedere P. Tillich, *Systematic Theology I*, Barcellona, Ariel, 1972, pag. 278 passim.

[3] F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Madrid, Alianza Editorial, 2013, p. 169.

[4] Nel discorso di apertura del Capitolo Generale 27 dei Salesiani, ho affrontato questo problema nella sua etimologia: mettere radici, avere basi solide. Nello stesso discorso ho presentato la distinzione tra "radicalità" e "perfezione": ad una piccola pianta non viene chiesto di portare frutti abbondanti, ma di avere delle buone radici.

[5] S. Kierkegaard, *Diario intimo*, Buenos Aires, Santiago Rueda, 1955, p. 448.

[6] F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Madrid, Alianza Editorial, pp. 162-164.

[7] J.L. Plascencia, *La validità fondamentale della gioia*, in *Salesianum* 75 (2013) 149-151.155.

[8] Basta ricordare il famoso libro "pre-conciliare" (in senso: temporale e causale) di E. Schillebeeckx, *Cristo, sacramento dell'incontro con Dio*.